



Foster Wallace come Alberto Savinio
Nel luglio 2006 Armando Massarenti incontrava a Capri alle «Conversazioni» organizzate da Antonio Monda David Foster Wallace in viaggio pere la prima volta in Italia. Massarenti paragona lo scrittore americano ad Alberto Savinio per la prosa leggera, divagante, filosofica e con vocazione civile
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Terza pagina

ELZEVIRO

L'intelligenza dei depressi

Il nuovo romanzo di Paolo Bianchi racconta il legame tra creatività e psicosi senza vittimismo o autocompiacimenti

di **Gilberto Corbellini**

Che cosa hanno in comune personalità tanto famose quanto diverse come Hans Christian Andersen, Isaac Asimov, Ingmar Bergman, Winston Churchill, Joseph Conrad, Charles Darwin, Johnny Depp, Charles Dickens, Bob Dylan, Eminem, William Faulkner, Harrison Ford, Friedrich von Hayek, Stephen King, Hugh Laurie, John Lennon, Abraham Lincoln, Gustav Mahler, Henri Matisse, Herman Melville, Michelangelo Buonarroti, Wolfgang Amadeus Mozart, Isaac Newton, Brad Pitt, Edgar Allan Poe, Janet K. Rowling, Robert Schumann, Mark Twain, Walt Whitman, Robin Williams? Sono un'esigua minoranza di individui molto famosi per qualche forma di creatività, che hanno anche sofferto o soffrono di depressione grave. Dei rapporti tra malattie mentali, e in particolare depressione, e creatività o intelligenza, si discute da millenni. Molti hanno pensato, come Paolo Bianchi, che «il male di vivere è solo una maledetta forma di intelligenza».

Il romanzo di Bianchi sulla depressione è intelligente. La storia del protagonista fa capire senza complacimenti né vittimismo in cosa consiste l'esperienza di stare, senza scegliere quando, dentro e fuori un baratro di dolore psicologico senza fine. Un inferno in cui da un momento all'altro si può essere gettati da inattese, progressive, incontrollabili e intollerabili folate di ansia, e da cui si esce altrettanto inaspettatamente, quasi senza memoria di quel dolore. La vita di chi è depresso, come Emilio Raviola, è scandita da frequentazioni indotte o completamente condizionate dalla malattia. Nella malattia di Emilio si leggono in filigrana le radici genetiche e gli apporti ambientali della famiglia, ma anche scostolici. Essalo costringe a selezionare e filtrare rapidamente le relazioni amorose, amicali e familiari sulla base della capacità delle persone di accettare che si possa stare malissimo e a rischio di morire per autolesionismo, senza alcuna lesione fisica. I conoscenti si dividono presto fra chi dice «tirati su, forza, fai qualcosa; reagisci!» di solito poco intelligente da tenere alla larga. E chi sa o cerca di capire quello che provi, ti ascolta o ti distoglie dai piani autodistruttivi: individui purtroppo rarissimi. Emilio deve reinventarsi un punto di vista sul mondo, compatibile col fatto che la malattia depressiva ti apre uno squarcio sulla verità delle cose, sull'illusione della volontà, della libertà, del senso dell'esistenza, dell'amore, etc. Non tutti ci riescono, e non pochi preferiscono farla finita. Il romanzo di Bian-



SCRITTORE AMERICANO | David Foster Wallace, nato nel 1962, è morto suicida nel 2008

chi tratteggia il profilo dei terapeuti professionali, i quali fingono di sapere (è il loro autogianno), quali effetti otterranno somministrando diverse combinazioni di farmaci. In realtà ne hanno un'idea piuttosto vaga. Si tratta di inventarsi dei cocktail tarati sui singoli pazienti, che vogliono giustamente negoziare i pesanti effetti collaterali di questi farmaci. La prima prova di intelligenza è capire che la terapia della parola, la psicoterapia, è una rapina e un evitabile calvario. Emilio, come molti che soffrono di depressione, ha una for-

IL GRAFFIO

«Mein Kampf», troppa coerenza

Passate le polemiche legate alla pubblicazione con il *Giornale del* «Mein Kampf» di Hitler diciamo anche noi sommamente la nostra. La caratteristica principale del libro - come ha ricordato molti anni fa il grande storico del pensiero politico Jean-Jacques Chevallier - è che contiene in anticipo tutto ciò che Hitler avrebbe poi fatto una volta conquistato il potere. È il suo essere un esempio unico di coerenza assoluta, e sempre pericolosa, tra pensiero e azione a renderlo al tempo stesso mostruoso e - con buona pace di Luca Sofri che lo trova noioso - alquanto interessante. Viene voglia di rivalutare il diritto dei politici - già rivendicato ironicamente da Jonathan Swift - di mentire e di non mantenere le loro spesso irrealistiche promesse elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

midabile padronanza empirica della farmacologia, a riprova che nel volgere di qualche anno chi è malato sa meglio del medico, cosa gli serve. A tratti il libro di Bianchi ricorda la lucida e sarcastica ironia di uno dei testi in assoluto più belli sulla depressione: *The depressed person*, dello scrittore suicida David Foster Wallace (Harper Magazine, gennaio 1998). Tra Xanax, ospedalizzazioni, settimana trascorse a letto, SSRI, prostitute comprensive, etc. Emilio trova infine sollievo incontrando con regolarità un gruppo di autoaiuto. Il romanzo, pubblicato in collaborazione con Progetto Itaca che promuovere il supporto sociale per le persone con disturbo mentale, non propone il ricorso al gruppo di supporto come soluzione. Ogni caso di malattia mentale è una storia a sé e l'intelligenza aiuta a scegliere quello che funziona. I gruppi di autoaiuto sono come i farmaci, vanno bene per chi risponde, e le statistiche raccontano che circa il 17% soltanto entra in un gruppo di supporto tra tutti coloro ai quali è stato consigliato, e di questi solo un terzo vi rimane più di quattro mesi. Quanto c'è di vero nell'affermazione che anche Paolo Bianchi sembra condividere, cioè che l'intelligenza è una malattia mentale? Il tema è antico. Per Aristotele «tutti coloro che hanno raggiunto l'eccellenza nella filosofia, nella poesia, nell'arte e nella politica, inclusi Socrate e Platone, avevano un *habitus* malinconico; di fatto alcuni soffrivano anche di malattia malinconica». Non è scontato che la malinconia dei medici antichi coincidesse con la nostra depressione clinica, come non è detto che la depressione unipolare sia un'entità clinica separata dal disturbo bipolare. Nell'età tardo antica e soprattutto nel Medioevo la malinconia assunse però connotati solo negativi, com'era inevitabile per una religione come quella cristiana che esigeva una rinuncia entusiastica ai peccati della vita. L'accidia diventa, infatti, un peccato capitale. Nel Medioevo Saturno diventava però il simbolo astrologico dell'ambivalenza intellettuale e della vita artistica, associandosi alla malinconia, preparando il Rinascimento, dove l'umore de-

presso sarà sinonimo di genialità intellettuale. Marsilio Ficino, nella seconda metà del XVI secolo, pensava che una mente tormentata avesse più valore: chi sa non può che essere insoddisfatto, e l'insoddisfazione provoca malinconia. Mentre nel Sud Europa la malinconia si associava alla genialità ed era un prerequisito per l'ispirazione intellettuale, nel Nord si associava alla stregoneria. Ma di lì a qualche secolo sarebbe arrivata la psichiatria. Il tema della malinconia nutrivava anche il romanticismo inglese e tedesco, e la filosofia dell'Ottocento. Kant declamava la nobiltà della malinconia, scrivendo che «la virtù genuina basata sui principi ha qualcosa che armonizza molto con la struttura malinconica della mente». Il sublime è sempre accompagnato da «terrore e malinconia». Meno positive le pagine di William James che soffre di gravi episodi depressivi, e leggeva questa condizione come una dimensione emotiva del disincanto sentimentale prodotto dalla diffusione della scienza. «Come può lo scienziato, allora, pretendere - scriveva - di avere più ragione di altri uomini, affetto com'è dal pantano emozionale umano. Così pensa il nostro uomo malinconico, nelle sue ore più buie». Da quasi un secolo, il problema dei rapporti tra malattia mentale e creatività è studiato empiricamente. I risultati mostrano che tra le persone più creative è più probabile trovare anche disturbi mentali e che tra le persone con disturbi mentali è più probabile trovare individui creativi. Da qui a dar ragione a chi irresponsabilmente elogia la depressione, ce ne passa. Anche perché nessuno se la sceglie, come nessuno può scegliere di nascere intelligente. È semplicemente l'ennesima prova che il corso evolutivo della vita sulla terra sviluppò le sue strategie senza curarsi del benessere umano, ingannandoci con ridicole idee sul senso e il significato della sofferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bianchi, *L'intelligenza è un disturbo mentale*, Cairo, Milano, pagg. 180, € 13

Non crediate che sia soltanto un problema transitorio o legato a un dato periodo storico: in gioco c'è molto di più. Perché è in luoghi come i campi che oggi stiamo decidendo, concretamente e dolorosamente, che cos'è un essere umano. La libertà delle persone in fuga misura la nostra: più la neghiamo, più sprofondiamo in un abisso di vergogna e crudeltà, e più la libertà che viviamo ogni giorno suona come un insulto. La loro possibilità di avere un futuro misurati il nostro. La loro stessa esistenza, in breve, misura il valore della nostra.

È terribile pensare a tutti questi individui come a una semplice massa che giunge verso di noi in maniera casuale e scomposta; ed è sbagliato anche pensarli come oggetti inerti e semplicemente bisognosi di cure.

No, essi testimoniano invece una profonda dignità. Una resistenza all'oppressione, alla violenza terrorista o istituzionale, ai recinti, alla crudeltà gratuita, alla disperazione. Un fotografo siriano che ha lavorato nei campi dei rifugiati ha detto: «Le persone che ho incontrato sono nelle peggiori condizioni possibili, ma hanno il desiderio di continuare a rimanere umani». E dunque soggetti liberi.

È dallo straniero che viene che giungono i doni migliori, quelli che non avremmo mai sospettato di ricevere per paura o diffidenza. Albert Camus — uno dei primi a ricordarci che lo straniero esiste dentro di noi — annotava: «Al mondo esiste la bellezza ed esiste l'inferno degli oppressi. Per quanto difficile possa essere, io vorrei essere fedele a entrambi». Restare fedeli alla bellezza e agli oppressi: non conosciamo modo migliore per dire quello che siamo chiamati a fare, di fronte a chi si mette in viaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LAVORO CULTURALE

E Bianciardi inventò il bibliobus

di **Goffredo Fofi**

Ilimito di Luciano Bianciardi non può che venir rafforzato da questo studio di Elisabetta Francioni, di professione bibliotecaria dal 1983, così attento e specifico su una particolare attività dello scrittore toscano («maremano»), quella affrontata al ritorno dalla guerra di bibliotecario che molto credeva nell'emancipazione culturale del nostro proletariato. Non fu solo per necessità economiche e in attesa di meglio che egli si dedicò a un'impresa su parte della quale avrebbe poi affettuosamente ironizzato scrivendo quel bellissimo pamphlet autobiografico che è *Il lavoro culturale*, veridico documento dei sogni «pedagogici» della sinistra di quegli anni ma anche delle loro ambiguità, specialmente sul rigido fronte comunista. Occorreva aiutare un popolo a crescere, culturalmente e civilmente, dopo vent'anni di fascismo, due guerre mondiali, e secoli e secoli di analfabetismo, e ancora manca uno studio accurato dei diversi modi di «alfabetizzare» i nostri proletari elaborati dai cattolici e dai comunisti con più prepotenza e in modi più duttili e rispettosi dai socialisti e dai laici: non tanto una storia pedagogica quanto una storia culturale vera e propria, attenta alle teorie e alle pratiche, che si divisero anzitutto tra quelle «dall'alto» e quelle «dal basso». (Solo di recente va prendendo forza negli studi storici, come altrove avviene da anni e anni, una corrente della contemporaneistica che non studia soltanto le grandi forze politiche ed economiche, ma le esperienze di intervento sociale e pedagogico di base, certamente minoritarie ma prive delle ambiguità e delle prepotenze delle maggiori, generalmente staliniste anche se per schieramenti diversi.)

Corredato da molte foto significative, questo saggio così «specialistico» si rivela anche un viaggio nella storia dell'Italia della ricostruzione rivelatore e appassionante, e presenta il duplice interesse di documento sulla gioventù di Bianciardi, prima della Milano del boom e della «vita agra», e di documento sulle esperienze di risveglio culturale tentate anche dalle istituzioni, e in particolare da una delle più necessarie e benemerite di tutte, le biblioteche pubbliche. Bianciardi credette molto nel suo lavoro, visto non solo come un modo di guadagnarsi il pane quasi ideale, per un reduce che era anche un intellettuale in epoca di forte e generale disoccupazione. Egli fu peraltro tra i primi a servirsi in modo creativo di una prospettiva nuova, quella del *bibliobus*, come lo si chiamò, un povero camioncino-libreria da far girare nei paesi e nelle campagne e che altrove (per esempio in Emilia) era già un pullman attrezzato. Alla sua ideazione e al lavoro di convinzione sulle autorità Bianciardi si dedicò con fervore, come dimostra la sua corrispondenza «ufficiale», e il lavoro di Bianciardi alla Chelliana di Grosseto divenne di modello e di sprone per altre consimili avventure. La parte forse più appassionante del saggio di Elisabetta Francioni è quella sui fruitori della biblioteca negli anni della direzione Bianciardi, documentata tra l'altro da un fraterno articolo di Carlo Cassola su un numero di «Comunità» del 1954: 700 lettori si fanno prestare 5.700 libri, con un indice di 7 libri l'anno pro capite in un Paese di 25 mila abitanti, 40 mila con le frazioni. «In testa alla classifica degli autori - scrive Cassola -, figura Moravia con 78 passaggi, seguito da Croce con 76, Hemingway con 69, Verne con 62, Pirandello con 55, Steinbeck con 52, Caldwell con 47, Conrad con 46, Maupassant con 43, Shakespeare con 41, Dostoevskij e Boccaccio con 39, Pavese con 38», giù fino a Calvino con 20. Considerando le opere, prima dei best-seller di Moravia o Hemingway compare un classico, *Madame Bovary*. Altrettanto appassionante è il resoconto sulle conferenze tenute nella biblioteca (Cassola, Dessi, Capitini, Volpicelli...) e quello delle «letture commentate» (le novelle di Boccaccio, Cecco Angiolieri, il Belli...), eccetera. Il volume è corredato da brani del *Lavoro culturale* e della *Vita agra* e da articoli di Bianciardi del tempo: «Forse 800 frequentatori in un centro di 25.000 abitanti possono sembrare molti ma non bisogna dimenticare che tutti i 25.000 pagano le tasse e tutti hanno diritto a quel servizio pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elisabetta Francioni, Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954), con due interventi di Alberto Petrucci e Arnaldo Bruni, Associazione Italiana Biblioteche, pagg. 166 in grande formato e con numerose illustrazioni nel testo, € 30

FILOSOFIA MINIMA

Hitler secondo l'anarchico Feyerabend

di **Armando Massarenti**

@Massarenti24



Dopo la recente affermazione della destra xenofoba in Austria, a un passo dal vincere le elezioni, ho ripensato a ciò che scriveva Paul K. Feyerabend nella sua splendida autobiografia, intitolata *Ammazzando il tempo* e uscita per Laterza nel 1994, anno della sua morte, a 70 anni di età. Esordiva fin dalle prime pagine avvertendo degli strani scherzi che può fare la memoria: quelli in forza dei quali magari oggi ci si stupisce del rinascere di certe idee che pensavamo del tutto tramontate. Aveva deciso di scrivere quel libro nel 1988, durante il cinquantenario dell'unificazione tra Austria e Germania. «Ricordavo che gli austriaci avevano accolto Hitler con straordinario entusiasmo, ma ora mi ritrovavo ad ascoltare condanne secche e toccanti appelli umanitari. Non che fossero tutti in malafede, eppure suonavano vuoti: lo attribui alla loro genericità e pensai che un resoconto in prima persona sarebbe stato un modo migliore di fare storia. Ero anche piuttosto curioso. Dopo aver tenuto lezioni per quarant'anni in università inglesi e americane, mi ero quasi dimenticato dei miei anni nel Terzo Reich, dappprima come studente, poi da soldato in Francia, Jugoslavia, Russia e Polonia». Persino lui, Paul K. Feyerabend, dunque, già allora quello spirito libero che poi sarebbe divenuto famoso come l'epistemologo dell'anarchismo metodologico, aveva subito una forma di attrazione per il regime, e aveva anche meditato di entrare nelle SS. «Perché? Perché un uomo delle SS aveva un aspetto migliore, parlava meglio e camminava meglio di un comune mortale: le ragioni erano estetiche, non ideologiche». Finalmente un libertario, un democratico capace di non cadere nelle trappole dell'ipocrisia! ho pensato al tempo leggendo *Ammazzando il tempo*. E che ci fa capire perché il nazismo potesse attrarre le giovani generazioni. Anche rivedere l'immagine stereotipata di Hitler era per Feyerabend un modo per capire meglio la realtà. Abbiamo visto mille volte spezzoni di documentari che ce lo mostrano come una macchietta in preda all'ira. Si tratta di una precisa scelta della propaganda post-bellica. Feyerabend descrive invece così la sua arte oratoria: «Hitler accennava ai problemi locali e a quanto era stato fatto fino ad allora, faceva battute, alcune abbastanza buone. Gradualmente cambiava il modo di parlare: quando si riferiva a ostacoli e inconvenienti aumentava il volume e la velocità del parlare. Gli accessi violenti che sono le uniche parti dei suoi discorsi conosciute in tutto il mondo erano preparati con cura, ben interpretati e utilizzati con umore più calmo una volta finiti; erano il risultato di controllo, non di rabbia, odio o disperazione».

Ancora oggi, se del nazismo non cerchiamo di capire le ragioni interne, e magari non ci spaventiamo a rileggere *Mein Kampf*, non sapremo mai perché esso ha appassionato così tante persone. E sarà anni della direzione Bianciardi, documentata tra l'altro da un fraterno articolo di Carlo Cassola su un numero di «Comunità» del 1954: 700 lettori si fanno prestare 5.700 libri, con un indice di 7 libri l'anno pro capite in un Paese di 25 mila abitanti, 40 mila con le frazioni. «In testa alla classifica degli autori - scrive Cassola -, figura Moravia con 78 passaggi, seguito da Croce con 76, Hemingway con 69, Verne con 62, Pirandello con 55, Steinbeck con 52, Caldwell con 47, Conrad con 46, Maupassant con 43, Shakespeare con 41, Dostoevskij e Boccaccio con 39, Pavese con 38», giù fino a Calvino con 20. Considerando le opere, prima dei best-seller di Moravia o Hemingway compare un classico, *Madame Bovary*. Altrettanto appassionante è il resoconto sulle conferenze tenute nella biblioteca (Cassola, Dessi, Capitini, Volpicelli...) e quello delle «letture commentate» (le novelle di Boccaccio, Cecco Angiolieri, il Belli...), eccetera. Il volume è corredato da brani del *Lavoro culturale* e della *Vita agra* e da articoli di Bianciardi del tempo: «Forse 800 frequentatori in un centro di 25.000 abitanti possono sembrare molti ma non bisogna dimenticare che tutti i 25.000 pagano le tasse e tutti hanno diritto a quel servizio pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL 26 GIUGNO «GLI SCAPOLI DELLE COLLINE» DI WILLIAM TREVOR



Continua la serie dei racconti allegati alla Domenica del Sole 24 Ore. Il 26 giugno sarà la volta di «Gli scapoli delle colline» di William Trevor. Oggi i lettori troveranno «Diario di un uomo superfluo» di Ivan Sergeevic Turgenev. Informazioni sul sito www.ilssole24ore.com

IMMIGRAZIONE

Solo le storie misurano il dolore

di **Giorgio Fontana**

Dabambino sognavo che esistesse una macchina del dolore. Un aggeggio che consentisse, per pochi istanti, di provare concretamente le sofferenze altrui — specie quelle che mi apparivano più remote: il freddo, la fame, la tortura. Cosa sente un corpo quando viene ridotto all'impotenza? Potevo vederlo alla televisione. Lo leggevo nelle mie prime avventure attraverso le pagine. Ma ero sicuro di comprenderlo veramente?

Ritenevo che solo un'effettiva trasmissione di quella sofferenza avrebbe potuto scatenare in noi la vera empatia — e dunque un'azione immediata. Non puoi capire, mi dicevo: è vero, a volte realmente non possiamo capire. L'immaginazione ha dei limiti irritanti; e li vedeva l'origine dell'ignavia morale. E ogni volta che leggo di una tragedia capitata a chi si è messo in viaggio per fuggire, una parte di me — la più radicale, forse anche la più ingenua — ci ripensa con convinzione. Uno strumento capace di andare oltre la squallida contabilità del male: 366 migranti deceduti nel solo naufragio del 3 giugno 2013; 3500 i morti in mare nel 2015; centinaia di dispersi il 6 maggio 2011; centinaia di migliaia di sfollati dalla guerra in Siria; e così via, e così via. Uno strumento capace di andare oltre i tanti discorsi, le tante immagini. Oltre il

dramma della rassomiglianza e dell'assuefazione. Dopo cento volti straziati dalla sofferenza, dopo gruppi e gruppi di bambini affamati che fissano l'obiettivo, dopo un editoriale indignato, dopo un dialogo contrito fra amici e compagni — che resta? Come propagare un vero incendio delle coscienze? Volevo un mezzo per proteggerci dal pensiero destinale: l'idea che in fondo le cose stiano così, che non vi sia altro da fare se non compiangere. Lamentarsi insieme. Un rito consolatorio.

Poi sono diventato grande, e mi sono trovato a che fare con le parole. Un mezzo certamente molto potente, e nel quale nutro grande fiducia. Ma limitato, e a volte carico di menzogna. Pensate solo a ciò che diventa un essere umano in fuga dall'Eritrea, o dal Sudan, o dall'Afghanistan, quando tocca le coste dell'Europa: un irregolare, un clandestino. Subisce una sorta di trasformazione — e basta qualche sillaba. Del resto su questo non ho mai avuto dubbi: il potere, anche il potere lessicale, è qualcosa di estremamente pericoloso.

Cosa opporre allora a tutto questo? Qual è la nostra macchina del dolore? Le storie, forse.

Le storie sono ciò che ci impedisce di ridurre questa immensa tragedia a un mucchio di concetti e numeri: le storie liberano le parole dalla loro banalità e dalla loro imprecisione. In un passo di *Minima moralia*, Adorno scriveva che «la vita passata dell'emigrante è, come è noto, annullata.

Una volta era il mandato di cattura, oggi, invece, è l'esperienza intellettuale che viene dichiarata non trasferibile e totalmente estranea al carattere nazionale. Ciò che non è reificato, che non si presta ad essere contato e misurato, viene lasciato cadere». Tutto ciò che all'Europa interessa è appunto il misurabile: un'impronta digitale, un nome, un foglio di carta. Quello che c'è dietro — la singolarità ineludibile di ogni persona, l'unicità di ogni esperienza — perde di significato.

Ecco, le storie si ribellano a questo pensiero. Le storie rivendicano l'eccezione e l'individualità contro la regola uniformante: narrarle, e ascoltarle, fa parte della nostra possibilità di riscatto morale. Perché non ci parlano di una massa confusa, ma di persone. Non dicono di clandestini, ma di esseri umani: liberi, affamati di felicità, terrorizzati dal destino dei propri cari. Esattamente come noi.

IL 22 GIUGNO A SAN MARINO

Questo brano è uno stralcio del testo di Giorgio Fontana «La macchina del dolore»: sarà presentato al Palazzo Pubblico di San Marino, alle 18, al Dig Festival in occasione di «Open Migration: The Journey to Humanity - Unlocked», mostra multimediale sul fenomeno delle migrazioni